

Sovranità, guerre e nazioni.
 La crisi del mondo borbonico e la formazione
 degli Stati moderni (1806-1920)

di Carmine Pinto

1. *Il paradigma della guerra*

Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di Napoli, io che sospettava nuovi tradimenti di quella corte, potea prevederli vendicando gli antichi; ma fui generoso, riconobbi la neutralità di Napoli: v'imposi di sgomberare quel regno, e per la terza volta la casa dei Borboni fu confermata sul trono e salvata. Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuovo in una corte senza onore, senza senno? No, no! La casa di Napoli ha cessato di regnare, la sua esistenza è incompatibile con il riposo di Europa e con l'onore della mia corona.

Proclama dell'Imperatore Napoleone, Schonbrunn, dicembre 1805¹

Tutto quello che si opponeva alla vostra prosperità e alla vostra grandezza io l'ho distrutto... Ma se i miei sforzi fossero inutili e se voi non rispondete alla mia fiducia, non mi resterà altro che trattarvi da provincia conquistata e mettere mio fratello su un altro trono. Metterò allora la corona di Spagna sulla mia testa e saprò farla rispettare dai malvagi, perché Dio mi ha dato la forza e la volontà necessarie per superare tutti gli ostacoli.

Proclama dell'Imperatore Napoleone, Madrid, dicembre 1808²

Napoleone sancì con i suoi proclami la fine del regno di Ferdinando IV a Napoli e l'occupazione di Madrid, annunciando al mondo il crollo delle monarchie borboniche. Eppure, negli anni successivi, gli sforzi di Bonaparte e dei suoi sostenitori registrarono una temibile resistenza al progetto imperiale. Inoltre, nell'epoca della Prima guerra totale, usando la

¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, S.A.R.A., Trezzano sul Naviglio 1992, pp. 346-7.

² G. Blond, *Vivere e morire per Napoleone*, vol. I, Rizzoli, Milano 1998, p. 237.

definizione di David Bell, uomini che parlavano la stessa lingua e avevano condiviso istituzioni, tradizioni, culture spesso secolari misero in campo progetti, cercarono una risposta alla rovinosa delegittimazione di un mondo a cui avevano appartenuto per generazioni³. La guerra liberò nuove forze e moltiplicò antiche fratture. I territori che avevano fatto parte dell'impero asburgico, erano stati ridefiniti nella lunga epoca di Carlo III (prima re a Napoli, poi a Madrid) ed affidati ai suoi figli Carlo IV e Ferdinando IV, sperimentarono continue crisi ed instabilità istituzionali, lunghi conflitti civili, disegni nazionali contrastanti. La guerra causò la fine dell'antico spazio imperiale, spostò definitivamente l'equilibrio geopolitico a vantaggio delle potenze coloniali europee e della nascente democrazia statunitense, determinò l'invenzione di nazioni in America, la nascita di una Spagna totalmente diversa dalle vecchie istituzioni, il superamento del regno napoletano con la nascita dello Stato italiano.

La prospettiva della guerra offre un terreno comune per analizzare la crisi del mondo borbonico che spezzò la secolare tradizione monarchica e comprenderne alcuni dei caratteri originali. Il conflitto interno, e spesso la guerra civile, diventarono lo strumento principale per affrontare e risolvere opzioni statuali alternative e giungere alla definitiva affermazione di edifici nazionali, in un contesto marcato da molti elementi di omogeneità, ma attraverso percorsi differenti. Lo studio della guerra ci permette pertanto di spostare la prospettiva, da una storia interna alle vicende nazionali, a più ampi schemi interpretativi, utilizzando il crescente interesse delle scienze sociali su questi temi⁴, ponendo al centro dell'analisi la relazione tra i conflitti e la costruzione degli Stati. Il paradigma della guerra può contribuire anche ad una più proficua collocazione del dibattito nazionale. La riflessione sull'Italia meridionale è ricca di contributi e di

³ D.A Bell, *The First Total War. Napoleon's Europe and The Birth of Warfare as We Know It*, Houghton Mifflin, New York 2007.

⁴ R. Kosellek, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972; D. Singer, M. Small, *Resort to Arms: International civil war, 1816-1980*, Sage, Beverly Hills 1982; M. Van Creveld, *The Transformations of War*, The Free Press, New York 1991; H. M. Enzensberger, *Perspectivas de guerra civil*, Anagrama, Barcelona 1994; M.E. Brown, *The International Dimensions of Internal Conflict*, Center for Science and International Affairs-MIT Press, Cambridge 1996; E. Gonzalez Calleja, *La violencia en la política: perspectivas teóricas sobre el empleo deliberado de la fuerza en los conflictos de poder*, CSIC, Madrid 2002; S. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge U.P., Cambridge 2006. Per qualche esempio in Italia, vedi C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Id., Bollati Boringhieri, Torino 1994; *Guerre civili*, «Meridiana», 2013, 76. Per una sintesi si veda: *Le guerre civili*, a cura di C. Pinto, in «Contemporanea», 1, 2014, pp. 105-50.

opere importanti della storiografia italiana, sia dei decenni passati⁵, che in epoche più recenti⁶, anche con volumi di sintesi imponenti⁷. Il problema della guerra e il confronto con uno scenario internazionale, identificabile attraverso origini e processi comuni⁸, consente di ampliare questa importante tradizione, senza cercare una rivincita sulle tendenze storiografiche dei decenni passati o sulle retoriche congiunturali, per cercare invece di proporre problemi interpretativi generali.

2. Crollo borbonico, crisi di legittimità e guerre nazionali

Le monarchie borboniche furono tra le principali vittime delle rivoluzioni e della prima guerra totale. Il cambio di regime nei regni di Madrid e di Napoli non fu comparabile alle occupazioni militari di Vienna, Berlino o Mosca (dove non fu mai messa in discussione la legittimità delle dinastie regnanti)⁹. Gli Stati borbonici mediterranei erano sopravvissuti alla crisi degli anni novanta, anche se in forme diverse: la Spagna con una guerra patriottica anti francese, Napoli attraverso una sanguinosa guerra civile e una vittoriosa contro rivoluzione. Nell'età imperiale erano però oramai entrambi stati a sovranità limitata. Nel 1805 la politica di Ferdinando IV provocò l'invasione delle province napoletane dopo

⁵ Solo un esempio sono i volumi: R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1959; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1969; G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, S. Sciascia, Caltanissetta 1992; P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, il Mulino, Bologna 2002; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004.

⁶ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2006; id., *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico, (1734-1815)*, Utet, Torino 2007.

⁷ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997; M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2011; C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 2010, 61, pp. 171-200; P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno Delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2013.

⁸ *Alle origini di una nazione: antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e Associati, Milano 2003.

⁹ R. Cobb, *Reactions to the French Revolution*, Oxford U.P., London-New York 1972; J. Godechot, *The counter-revolution: doctrine and action, 1789-1804*, H. Fertig, New York 1971; Jean-Clement Martin, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria*, SEI, Milano 1989; R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986; D.M.G. Sutherland, *France 1789-1815: Revolution and Counterrevolution*, Oxford U.P., New York 1986.

la battaglia di Austerlitz e l'inizio del Decennio francese. Il re Borbone, fuggito in Sicilia, continuò la lotta solo grazie alla protezione inglese. In Spagna una sconcertante crisi familiare e politica determinò il blitz di Napoleone, le abdicazioni di Bayonne e l'imposizione di Giuseppe Bonaparte sul trono di Madrid, contrastata però dall'autoconvocazione di organismi locali (ancora una volta sostenuti dagli inglesi). In America Latina la formazione delle giunte (che impedì anche un timido riconoscimento della soluzione francese) determinò un confronto tra i realisti fedeli a Ferdinando VII e coloro che iniziarono a immaginare una soluzione diversa ed innovativa. Pur in forme differenti, tutto il mondo borbonico registrò il crollo di un potere tradizionale e plurisecolare, concentrato nella persona del re, determinando una profonda crisi di legittimità e la contestuale rovina di uno dei più importanti poteri imperiali dell'età moderna, improntato, almeno dall'epoca di Carlo V, su una linea di espansione geopolitica ed ideologica.

A Napoli o a Madrid, a Santa Fe de Bogotá o a Ciudad de Mexico la radicale messa in discussione della sovranità tradizionale rese prioritario e centrale lo scontro per la titolarità del potere. Il conflitto ebbe prevalenti caratteri politico-ideologici e fu capace di mobilitare uomini provenienti da estrazioni sociali diverse, sia sul fronte rivoluzionario che su quello controrivoluzionario. All'inizio oppose modelli di legittimità di tipo tradizionale (trasmissione dinastica e patriottismo monarchico) e di tipo rivoluzionario (repubblicano o imperiale pan-europeo), poi li intrecciò, a seconda del contesto politico e dei risultati della guerra, con progetti nazionali (assolutismo, monarchia costituzionale, indipendenza regionale). Il conflitto civile diventò un elemento centrale della lotta politica e dello sviluppo dello Stato. In Spagna cominciò una turbolenta epoca che fu caratterizzata dalla fine della sua dimensione imperiale. Non si trattò solo di una lotta contro i francesi, spiega Pedro Rújula nel suo articolo, ma dell'inizio di una intensa politicizzazione, che determinò la formazione dei partiti del XIX secolo, mobilità parti importanti della società e iniziò a sviluppare comunità politiche contrapposte, contro-poteri territoriali e una frammentazione segnata dal riaccendere ciclico della guerra civile¹⁰. A Napoli, a differenza che in Spagna, la massiccia adesione al

¹⁰ B. Hamnett, *La Política Espanola en Una Epoca Revolucionaria, 1790-1820*, Fondo de Cultura Económica, Mexico 1985; C. Esdaile, *The peninsular war. A new history*, Palgrave Macmillan, New York 2003; J. M. Cuenca Toribio, *La Guerra de la Independencia: un conflicto decisivo, 1808-1814*, Encuentro, Madrid 2006; R. Fraser, *Napoleon's cursed war: Spanish popular resistance in the Peninsular War, 1808-1814*, Verso, New York-London 2008; R. Hocquelllet, *Resistencia y revolución durante la Guerra de la Independencia. Del levantamiento patriótico a la soberanía nacional*, Prensas Universitaria de Zaragoza, Zaragoza 2008.

regime francese stabilizzò lo Stato, ma non impedì la spaccatura radicale tra i napoletani che adottarono l'eliminazione del feudalesimo, la promulgazione dei nuovi codici e la partecipazione alla politica napoleonica e una controrivoluzione che mise in campo un progetto alternativo con una propria ideologia e disegni di organizzazione politica, spesso eredi della stessa tradizione illuministica¹¹. Nei Paesi latino-americani, si scontrarono gli stessi creoli con lealtà e programmi differenti, tra chi sostenne il rinnovato legame con la madre patria e la monarchia e coloro che, spesso dopo sperimentazioni di diverso tipo, giunse alla volontà di formare Stati indipendenti. Il concetto stesso dell'indipendenza fu un prodotto della guerra. Tomas Pérez Vejo, nel suo saggio sul caso messicano, spiega che fu l'evoluzione del conflitto a trasformare i progetti nazionali e i disegni politici: all'inizio del collasso imperiale non erano in discussione la questione dell'indipendenza e la fedeltà al re, mentre due anni dopo questo problema diventò il cuore dello scontro politico e militare, fino a determinare la fondazione di uno Stato sovrano.

Se i territori delle monarchie iniziarono percorsi divergenti, la guerra fu il fenomeno comune. Tutti si misurarono con la moltiplicazione della violenza attraverso attività segrete, organizzazioni paramilitari, guerriglie rurali, crescente volume degli eserciti, mobilitazioni di apparati logistici, faide locali che provocarono la politicizzazione di ambienti molto ampi delle città e delle campagne. La guerra diventò anche il motore della circolazione di uomini ed idee¹². Migliaia di veterani inglesi furono arruolati nelle fila degli eserciti della Nueva Granada, mentre molti ufficiali della Guardia di Napoleone arrivarono nel Cono Sur. San Martín era un ex combattente di Spagna, come gli uomini del corpo di spedizione realista di Pablo Morillo (egli stesso protagonista della guerra peninsulare). Il conflitto civile finì per assorbire ed interpretare le divisioni sociali, territoriali o familiari. Le scelte politiche marcavano le identità regionali e cittadine, come nel caso della Gran Colombia, indagata da Carlos Patiño Villa, che nel suo articolo evidenzia i risultati dell'implosione del centro politico, con la conseguente moltiplicazione di poteri locali in lotta tra loro. In Europa Cadice e Palermo tenevano alta la bandiera borbonica, Napoli e Madrid i centri del potere napoleonico. In America Santa Fé, Caracas, Buenos Aires furono subito con la rivoluzione, La Habana, Lima o Ciudad de Mexico restarono fedeli

¹¹ *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, a cura di A. M. Rao, Vivarium, Napoli 2002; L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Guida, Napoli 2003; J. A. Davis, *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford U.P., Oxford 2009.

¹² M. Brown, *Aventureros, mercenarios y legiones extranjeras en la independencia de la Gran Colombia*, La Carreta editores, Medellín 2010.

a Ferdinando VII¹³. Le divisioni territoriali furono decisive nel convincere i paraguayani a contrastare gli argentini, a far scontrare i difensori di Pasto con le truppe rivoluzionarie, o in Spagna a schierarsi con la guerriglia. Allo stesso tempo, sostiene Federica Morelli nel suo contributo, consentirono l'inserimento delle classi subalterne, neri ed indigeni, nell'arena politica, aderendo ai due schieramenti o cambiando schieramento a seconda delle convenienze. Le fratture sociali spinsero spesso settori rurali ad appoggiare la controrivoluzione in America o i dirigenti delle città ad appoggiare il movimento indipendentista¹⁴. La guerra civile diventò lo strumento per l'affermazione di leader rurali controrivoluzionari come Michele Pezza Fra' Diavolo, José Tomás Boves o Juan Martín Díez, l'Empecinado, ma anche dirigenti politici moderni come Luigi Medici a Napoli o Baldomero Espartero in Spagna, Carlos María de Alvear in Argentina o Francisco Paula de Santander nella Gran Colombia, José Antonio Páez o Antonio López de Santa Anna in Messico.

La Restaurazione trionfò a Madrid e a Napoli, a Santa Fé de Bogotá e a Caracas, ma le reti del liberalismo e i movimenti indipendentisti si ritrovarono nell'opposizione al sistema di Vienna. Ancora una volta, in tutto lo spazio borbonico, il ricorso alla violenza fu l'unica pratica possibile. L'influenza della rivolta e della Costituzione di Cadice travolse il napoletano, la Sicilia e l'America Latina¹⁵. Fu la crisi del 1820 a determinare i risultati finali¹⁶. L'ondata rivoluzionaria mostrò una catena tra gli avvenimenti atlantici ed americani, dove aspetti dell'agire e della pratica politica (liberalismo e democrazia, legittimismo e neo-assolutismo) si intrecciarono da Napoli a Ciudad de Mexico¹⁷. Il conflitto evidenziò l'incapacità delle autorità borboniche di impedire la degenerazione dei conflitti e ricomporre l'ordine assolutista, offrendo spazi di partecipazione e di condivisione ai

¹³ D. Gutierrez Ardila, *Un Nuevo Reino. Geografía política, pactismo y diplomacia durante el interregno en Nueva Granada (1808-1816)*, Editorial Universidad Externado De Colombia, Bogotá 2010.

¹⁴ J. Lynch, *Las revoluciones hispanoamericanas, 1808-1826*, Arel, Barcelona 1985.

¹⁵ E. Gandía, *La independencia Americana*, Libros del Marisol, Buenos Aires 1960; F.-X. Guerra, *Las Revoluciones hispánicas: independencias americanas y liberalismo español*, Editorial Complutense, Madrid 1995; P. Guardino, *Peasants, politics, and the formation of Mexico's national state. Guerrero 1800-1857*, Stanford U.P., Stanford 1996.

¹⁶ T. Pérez Vejo, *Elegía criolla. Una reinterpretación de las guerras de independencia hispanoamericanas*, Tusquets Editores, México 2010; J. Tutino, *From Insurrection to Revolution in Mexico: Social Bases of Agrarian Violence, 1750-1940*, Princeton U.P., Princeton 1986; F.-X. Guerra, *Modernidad e independencias: ensayos sobre las revoluciones hispánicas*, MAPFRE, Madrid 1992; J. E. Rodríguez, *Revolución, independencia y la nuevas naciones de América*, Fundación Mapfre-Tavera, Madrid 2005; id., *La independencia de la América española*, FCE, Colmex Mexico 2010.

¹⁷ *Connections after Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s.*, a cura di M. Brown, G. J. Paquette, University of Alabama Press, Tuscaloosa 2012.

contestatori politici o regionali¹⁸. Allo stesso tempo favorì lo sviluppo dei sistemi patriottici definiti nel saggio di Renata De Lorenzo. Non c'era ancora un potere stabile ed ampiamente riconosciuto: la continua ripetizione dei conflitti civili dal 1814 fino a tutta la decade del venti aveva evidenziato che in nessun Paese vecchie e nuove *élites* erano capaci di ricostruire una solida egemonia interna, anche se si parlava la stessa lingua e, se pur con differenze etniche e razziali (in America), le classi dirigenti erano culturalmente e socialmente affini. Si moltiplicarono progetti politici e nazionali alternativi, attraverso guerre civili e innovative fasi istituzionali e sociali che non riconobbero più un centro unificante. Nel caso messicano, scrive Pérez Vejo, questo significava porre in discussione, più che la forma dello Stato, l'essenza stessa della nuova nazione. In termini diversi, l'effetto di disgregazione colpì anche la monarchia borbonica napoletana: la Sicilia descritta da Antonino Blando iniziò a contrapporsi al continente, individuando in un suo patriottismo regionale autonomista le ragioni di un suo progetto nazionale.

L'ondata costituzionale e poi la reazione assolutista negli anni venti divisero e frammentarono lo spazio borbonico. In Europa l'intervento della Santa Alleanza consentì alle monarchie di Napoli e di Madrid di restaurare l'assolutismo, mentre i Borbone furono capaci di mobilitare anche un rinnovato patriottismo monarchico, come nel caso spagnolo descritto da Pedro Rújula. Nell'America borbonica la guerra si concluse quando i gruppi sociali più importanti compresero che solo l'indipendenza poteva garantire le proprie aspirazioni, la sicurezza e i beni. La vittoria della rivoluzione in America e quella della controrivoluzione in Europa determinò una frattura definitiva nell'eredità di Carlo III. La monarchia cattolica cessò di rappresentare un potere mondiale ed imperiale, mentre si consolidarono gli antichi avversari atlantici (Inghilterra e, ancora una volta, Francia). Allo stesso tempo, in tutti i Paesi, borbonici o ex borbonici, decenni di guerre civili lasciarono un'eredità di violenza e divisioni che condizionarono lo sviluppo dei progetti nazionali. Il conflitto interno si presentò come la soluzione più praticabile per il rinnovamento di edifici nazionali fragili e divisi. Al contrario, in buona parte dell'Europa furono poste le basi di potenze nazionali improntate sul rafforzamento politico ed ideologico dello Stato nazionale centrale, delle istituzioni, degli eserciti e dell'apparato fiscale, con crescenti obiettivi di espansione e di potenza (nonostante i sussulti rivoluzionari successivi). L'implosione del tradizionale centro del potere monarchico

¹⁸ J. M. Portillo Valdés, *Crisis atlántica. Autonomía e independencia en la crisis de la monarquía hispánica*, Marcial Pons, Madrid 2006.

non aveva avuto riscontri analoghi. Inghilterra, Russia, Prussia, Impero austriaco, Paesi bassi, Danimarca, Svezia non registrarono rivolte o fratture paragonabili a quelli che segnarono i territori borbonici. L'indipendenza greca fu sostenuta dalle potenze della Santa Alleanza e dagli inglesi mentre furono circoscritti il pronunciamento russo del 1825 e quello piemontese del 1821.

Alla fine degli anni venti si presentarono problemi diversi: il confronto tra diversi progetti e patriottismi nazionali in Spagna, la progressiva integrazione nelle problematiche italiane a Napoli, la necessità di costruire Stati completamente nuovi in America Latina. Nonostante tutto questo, le caratteristiche comuni della crisi di legittimità realizzarono un contesto omogeneo, rintracciabile nel carattere politico-ideologico della frattura che aveva determinato il crollo, nell'intensa competizione tra le *élites* locali e i diversi gruppi sociali per la riformulazione di questo potere e la definizione del proprio ruolo. La frammentazione del potere all'interno degli Stati cambiò i paradigmi geopolitici del mondo borbonico. A differenza dei secoli precedenti, cominciarono rapidamente a perdere importanza le guerre esterne (imperiali, coloniali o tra nazioni) come strumento per la costruzione e lo sviluppo della politica nazionale: erano inutili o evitabili, se il problema cruciale era la lotta per definire l'identità nazionale e la funzione delle istituzioni all'interno del Paese. Infatti, nonostante il peso di miti patriottici che si cominciarono a costruire sulla figura del nemico esterno (i francesi per gli Stati borbonici mediterranei, i colonialisti spagnoli per gli americani) o del traditore (i realisti in America, i rivoluzionari in Europa), tutti i nuovi Stati erano segnati da scarse tensioni internazionali, sia di tipo politico che economico¹⁹. Nel Mediterraneo le frontiere non erano in discussione e non c'erano più rivalità imperiali o economiche serie (a Napoli, solo dopo il 1849, si prese seriamente in considerazione il superamento del regno). In America Latina, con Paesi scarsamente popolati e privi di concrete rivalità economiche, i confini erano relativamente importanti mentre il problema cruciale era il controllo di un territorio nazionale spesso sconosciuto²⁰. Furono questi elementi a determinare il profilo delle guerre del XIX secolo. La crisi di legittimità aveva prodotto degli Stati deboli, privi di istituzioni centralizzate, le *élites* non erano solide, le nazioni non avevano identità chiare (o conoscevano progetti nazionali contrapposti), le divisioni politiche e sociali erano poco

¹⁹ C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 78, 2013, pp. 9-30.

²⁰ A. Timothy, *The Fall of Royal Government in Mexico City*, University of Nebraska Press, Lincoln 1978; L. Bethell, *The Independence of Latin America*, Cambridge U.P., Cambridge 1987.

controllabili. Si delineò così un originale equilibrio tra la scarsità di nemici esterni e la fragilità degli edifici interni, modificando il ruolo della guerra nello sviluppo degli Stati nazionali.

3. *Guerre, conflitti civili e progetti di Stato*

La vittoria della rivoluzione nell'Atlantico e della controrivoluzione in Europa non significò la pacificazione degli Stati. Iniziò al contrario una ininterrotta serie di guerre e conflitti civili²¹. Nei Paesi dell'ex impero borbonico, tra la decade del venti e l'inizio del Novecento possiamo registrare almeno sessanta guerre importanti, escludendo rivolte locali, atti di terrorismo, ammutinamenti o colpi di Stato, che moltiplicherebbero questa cifra²². La guerra di potenza, reale o potenziale, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo, nei Paesi dell'Occidente in via di industrializzazione e nazionalizzazione, fu il motore della centralizzazione dello Stato, con la conseguente mobilitazione delle risorse politiche, economiche ed ideologiche²³. La relazione tra guerre internazionali e conflitti civili, tra gli eredi del mondo borbonico, fu invece inversa rispetto agli altri Stati usciti dalla prima guerra totale. Si tratta di un'ipotesi verificabile analizzando la propensione verso i conflitti esterni o interni, e il profilo della guerra, in America, in Spagna e nelle Due Sicilie. Le guerre tradizionali (esclusivamente tra nazioni) furono solo undici e, nella maggior parte dei casi non conobbero grandi mobilitazioni, massacri di massa ed utilizzo di strumenti tecnologicamente avanzati, con ampia letalità sul campo di battaglia ed espansione della zona di morte. Furono limitate ai Paesi latino-americani, causate da questioni di controllo dei confini, di risorse o vie economiche locali, di supremazia regionale, eredità delle confuse divisioni dell'immediato periodo successivo all'indipendenza. Si concentrarono in aree particolarmente instabili, come tra Perù e Bolivia e tra Brasile, Uruguay e Argentina. Oppure erano dovute all'impossibilità di controllare le frontiere, come nel caso del Messico con gli Usa (1846-9). O furono provocate da

²¹ *Sociedades en guerra civil. Conflictos violentos de Europa y América Latina*, a cura di P. Waldmann, F. Reinares, Barcelona, Paidós 1999; *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, a cura di J. Canal, E. González Calleja, Madrid, Casa de Velázquez 2012.

²² P. Kelly, *Checkerboards and Shatterbelts: The Geopolitics of South America*, University of Texas Press, Austin 1997.

²³ C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Random House-McGraw, New York 1978; id., *Coercion, Capital, and European States: Ad 990-1990*, Basil Blackwell, Oxford 1990; M.E. Brown, *The International Dimensions of Internal Conflict*, Center for Science and International Affairs-MIT Press, Cambridge 1996.

piccoli e brevi contrasti con potenze europee: la Guerra de los Pasteles tra Francia e Messico (1838), il modesto conflitto navale tra Spagna, Perù, Cile e Bolivia (1865-66). Quasi tutte si conclusero con trattati che stabilizzarono frontiere ed interessi: dopo la Guerra Grande non ci furono più conflitti tra Argentina e Brasile, praticamente dalla metà dell'Ottocento ad oggi, né tra il Messico o gli Usa (a parte circoscritti interventi nella fase della rivoluzione) o tra gli americani e la Spagna (1898)²⁴. Nell'Europa borbonica questi conflitti erano del tutto scomparsi. L'unica guerra internazionale con caratteristiche moderne, anche nella dimensione massiccia delle vittime, fu la guerra de la Triple Alianza tra le potenze del Sud (Brasile, Argentina, Uruguay) e il Paraguay (1864-70)²⁵.

Un'altra tipologia fu quella degli interventi stranieri (sette) che si trasformarono in un qualche tipo di conflitto internazionale, ma furono sempre dovuti a fermenti rivoluzionari interni, o a crisi politiche come in Spagna nel 1823, a Napoli nel 1821 e nel 1860, nella guerra de La Plata (1836-51), in Messico negli anni sessanta, in Colombia nel 1863 e nella guerra dei Mille Giorni. In questi casi è difficile parlare di guerre internazionali, se non si tiene conto delle profonde lotte fratricide che provocarono l'intervento di Napoleone III in Messico e quello piemontese a Napoli negli anni sessanta, dei francesi in Spagna (1823) o dei liberali latino-americani in Colombia. Infine, è difficile considerare guerre esterne anche quelle in aree periferiche (quattro) iniziate come conflitti civili e conclusi con l'indipendenza di territori lontani, come nel Texas o a Cuba (grazie all'intervento degli Usa)²⁶. Anche in questo caso, seguite da rapide stabilizzazioni delle relazioni (è il caso di Cuba rispetto alla Spagna o di Panama con la Colombia).

A conferma della marginalità di questo fenomeno, le guerre internazionali coinvolsero aree periferiche e raramente le capitali. Solo in un caso fu occupata da eserciti stranieri: Lima, presa dai cileni nella guerra del Pacifico. Invece Città del Messico lo fu per mano degli eserciti statunitense (1847-49) e francese (1863-67), ma solo dopo terribili crisi interne. Anche quando si registrano eserciti stranieri nelle capitali europee (Madrid nel 1823, Napoli nel 1821 e nel 1860) questo avvenne per richiesta dei regimi borbonici spodestati (1821-3) o con il consenso dei rivo-

²⁴ R. N. Burr, *Reason or Force: Chile and the Balancing of Power in South America, 1930-1905*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1965; O. Oszlak, *La formación del Estado argentino*, Editorial de Belgrano, Buenos Aires 1982; S. Collier, W. Sater, *A History of Chile, 1808-1994*, Cambridge U.P., Cambridge 1996.

²⁵ P. Box, *The Origins of The Paraguayan War*, Russel and Russel, New York 1967.

²⁶ A. Ferrer, *Insurgent Cuba: Race, Nation and Revolution, 1868-1898*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1999.

luzionari napoletani (1860). I conflitti più sanguinosi che videro partecipazioni internazionali, le guerre de *Intervención* in Mexico (intervento francese, 1862-67), per il Mezzogiorno italiano (intervento piemontese, 1860-1866) e per Cuba (intervento USA, 1898) furono conseguenze di conflitti civili. Nessuna guerra si trasformò mai in un conflitto globale o continentale. Su poco più di venti conflitti internazionali o con partecipazione esterna, solo in due casi si giunse alla distruzione del nemico: la guerra de la Triple Alianza si concluse con l'occupazione e l'annientamento del Paraguay, la crisi dell'Unificazione nelle Due Sicilie con la disintegrazione dello Stato e il superamento delle sue istituzioni. Miguel Angel Centeno, riflettendo sull'esperienza latino-americana, sostiene che la guerra esterna fu impedita, oltre che dall'assenza di interessi concreti, anche dalla impossibilità degli Stati di creare un sistema fiscale efficiente, tra l'altro potenzialmente foriero di una frattura con settori sociali che sarebbero stati colpiti dalla volontà di costruire uno Stato forte e capace di conflitti esterni²⁷. Le motivazioni della guerra esterna furono sempre conseguenza della mancata stabilizzazione di problemi politici, o di tensioni regionali, generati dall'implosione delle monarchie. Si esaurirono una volta risolti o stabilizzati questi problemi. Le aree più coinvolte, la Plata e il Nord del Mexico, non conobbero più conflitti internazionali. La Spagna e l'America Latina non parteciparono, se non in casi limitati e marginali, alle due guerre mondiali del XX secolo. L'eccezione del Mezzogiorno italiano è dovuta alla sua integrazione in uno Stato nazionale diverso dal vecchio Regno di Napoli. Se guardiamo la cartina della Spagna e dell'America Latina del 1849, del 1902 e di oggi, possiamo vedere che, tranne pochi e piccoli cambi, le frontiere sono sempre le stesse.

La guerra civile fu invece il principale vettore di costruzione degli edifici nazionali dopo il crollo borbonico, in un contesto di profonda instabilità politica ed istituzionale, dimostrata dall'interminabile sequenza di insurrezioni, pronunciamenti o ammutinamenti. Solo per fare qualche esempio, il Messico ebbe quarantanove governi in trentatré anni, il Regno delle Due Sicilie conobbe una dozzina di insurrezioni e concesse tre volte la costituzione (ritirandola per due volte), la Bolivia ebbe tredici pronunciamenti militari solo nel 1840, la Colombia una dozzina di guerre civili (tra il 1830 e il 1886 cambiò sei volte la statuto) l'Argentina nel corso dell'Ottocento (sei carte costituzionali). In Venezuela tra il 1830 e il 1906 ci furono ben 166 ammutinamenti e rivolte armate. Se iso-

²⁷ M. A. Centeno, *Blood and Deb. War and Nation-State in Latin America*, The Pennsylvania State U.P., Pennsylvania 2002.

liamo esclusivamente i conflitti riconosciuti per dimensioni importanti, collocati dentro frontiere nazionali, con la partecipazione di un governo o di forze armate regolari, la formazione di gruppi ribelli e un livello di violenza esplicito possiamo individuare almeno cinquanta guerre civili (contando anche quelle che provocarono interventi esterni). Le guerre più importanti si svolsero in Argentina e Colombia, Messico e Spagna, Regno delle Due Sicilie e Venezuela, i territori dove più forte era stato il conflitto civile durante la lotta per l'indipendenza o la resistenza antina-poleonica²⁸. L'eredità di decenni di scontro fratricida aveva radicalizzato le fratture ideologiche, consolidando comunità politiche, intrecciando le vicende familiari con la fluidità dei processi causati dalla guerra. È il caso dei Pisacane nel napoletano, indagato da Silvia Sonetti, che sostiene come la pervasività della frammentazione politico-ideologica fosse capace di privatizzare il conflitto confondendo le scelte familiari con le appartenenze di fazione.

In tutti i casi, una sovranità debole e discussa si combinò con una società fortemente politicizzata e pronta a mettere in discussione un ordine debole, con la ribellione o la insurrezione, favorendo la riproposizione dei conflitti. A Napoli il movimento liberale non riuscì ad integrarsi nel regime borbonico e si collocò lentamente all'interno del nazionalismo italiano²⁹. In Spagna, al contrario, il carlismo non volle accettare l'eredità isabellina e poi la svolta liberale, lanciando per mezzo secolo la sua sfida al regime.³⁰ In Messico l'unica soluzione al decennale contrasto tra liberali e conservatori fu il riproporsi di mezzo secolo di lotte fratricide³¹. In Argentina i conflitti tra centralismo e federalismo, protezionismo e liberismo determinarono conflitti nazionali e regionali, dall'indipendenza fino al 1880³². In Venezuela ci furono cinquant'anni di guerra civile tra caudillos e capi locali che si conclusero solo con la dittatura di Juan

²⁸ *Rumors of War: Civil Conflict in Nineteenth-Century Latin America*, a cura di E. Rebecca, Institute of Latin American Studies, London 2000; D. Bushnell, N. Macalauy, *The Emergence of Latin America in the Nineteenth Century*, Oxford U.P., New York 1988.

²⁹ J. Aróstegui, J. Canal, E. González Calleja, *Las guerras carlistas. Hechos, ombre e ideas*, La esfera de los libros, Madrid 2003; J. Canal, *El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Alianza Editorial, Madrid 2000 id., *Banderas blancas, boinas rojas. Una historia política del carlismo, 1876-1939*, Marcial Pons, Madrid 2006. Per Napoli si veda C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», 76, 2013.

³⁰ P. Rújula López, *Contrarrevolución, Realismo y Carlismo en Aragón y el Maestrazgo, 1820-1840*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 1998.

³¹ E. Pani Bano, *El Segundo Imperio. Pasados de usos múltiples*, CIDE/Fondo de Cultura Económica, Mexico 2004; F. X. Guerra, *Le Mexique: de l'ancien régime à la révolution*, L'Harmattan, Paris 1985.

³² J. Álvarez, *Las guerras civiles argentinas*, EUDEBA, Buenos Aires 1983.

Vicente Gómez nel 1908³³. In Colombia lo Stato si stabilizzò dopo quasi settant'anni di ciclica guerra tra liberali e conservatori. Anche le dimensioni furono crescenti: la rivoluzione messicana del 1911-20 raggiunse livelli di mobilitazione e mortalità paragonabile a quelli europei³⁴, le guerre carliste e il brigantaggio napoletano furono feroci e sanguinose. Nella Guerra Federal in Venezuela o in quella de Los Mil Dias in Colombia si contarono decine di migliaia di morti³⁵.

In tutti questi Paesi, ma anche in Uruguay, Perù, Ecuador o nell'America centrale, la ricerca di una nuova e moderna sovranità rese possibile il ripetersi del tentativo di costituire una sovranità multipla, la reciproca delegittimazione delle parti e l'impossibilità di negoziati nel momento della crisi³⁶. Le élites restarono fragili e divise, incapaci di integrarsi in una dialettica accettabile e invece pronte ad intercettare ed interpretare le divisioni di classe, le fratture ideologiche tra liberali e conservatori, le diverse visioni del ruolo della Chiesa o dei poteri dello Stato centrale. L'esercito in Paraguay, l'autoritarismo di Rosas in Argentina, la monarchia di Ferdinando II a Napoli, i conservatori in Colombia e Mexico, i caudillos in Venezuela, i liberali nelle varie declinazioni nazionali interpretarono modelli alternativi o competitivi di *state building* sul territorio, che potevano mirare o a coprire l'intero territorio e l'intera popolazione di questo, o a ritagliare il primo e rimodellare la seconda lungo le proprie linee³⁷. Il conflitto assorbì anche la resistenza alla centralizzazione o al monopolio dello Stato, da parte di opposizioni politiche regionali, il ridotto vasco-navarro, ad esempio, fu per il carlismo quello che rappresentò la Sicilia autonomista analizzata da Blando nella rivoluzione napoletana, le province argentine che lottarono contro Buenos Aires erano ostili alla capitale come le regioni della costa o del centro della Colombia³⁸. Continuò a favorire, spiega Morelli, la crescente politicizzazione delle società indigene o, come sostiene Sonetti, la trasformazione di patriottismi opposti (Italia contro Napoli). Infine, come nei decenni precedenti, la guerra era anche un motore per la circolazione di uomini o per la loro integrazione in contesti stranieri: dalla legione di Garibaldi nella guerra grande a Montevideo o agli innumerevoli italiani

³³ E. Esteves González, *Las Guerras de Los Caudillos*, El Nacional, Caracas 2006.

³⁴ A. Knight, *The Mexican Revolution*, Cambridge U.P., New York 1986.

³⁵ P. M. Regan, *Sixteen Million One: Understanding Civil War*, Paradigm Publishers, Boulder 2009.

³⁶ S. Huntington, *Patterns of Violence in World Politics*, in *Changing Patterns of Military Politics*, Chatto and Windus, London 1962.

³⁷ F. López-Alves, *La formación del estado y la democracia en América Latina 1830-1910*, Norma, Barcelona 2003.

³⁸ C. A. Patiño Villa, *Guerra y Construcción del Estado en Colombia*, UMNG, Bogotá 2010.

e spagnoli impegnati nella rivoluzione de Las Lanzas in Argentina. O al fenomeno dell'esilio, che aveva coinvolto ben quattro generazioni di napoletani in dimensioni massicce, ma non era minore, ad esempio, quello degli afrancesados o dei liberali dopo le Restaurazioni (come a Londra dopo il 1823) o dei carlisti sconfitti. È il caso indagato da De Lorenzo di Orazio de Attellis, che come pochi rappresenta questo modello di modernizzazione e circolazione politica³⁹.

Molto spesso i conflitti non furono conclusivi, non portarono alla eliminazione dell'avversario, alla stabilizzazione dello Stato, né al monopolio dell'uso della forza. Il caso colombiano esposto da Patiño Villa fotografa con precisione la relazione tra la costante debolezza dello Stato, sul piano politico, militare e fiscale, e la regolare ripetizione delle guerre civili. In tutti i Paesi coinvolti la frammentazione delle *élites* e dei gruppi sociali determinò la difficoltà di costruire Stati nazionali forti capaci di controllare la violenza (e di impedire l'intervento di potenze esterne). Il conflitto si differenziò ovviamente per luoghi e obiettivi regionali, ma i liberali in Messico dopo il 1862 o i conservatori in Colombia negli anni settanta, i federalisti in Argentina o i carlisti in Spagna, anche se sconfitti potevano sempre sperare o tentare una rivincita di fronte ad uno Stato fragile. Pertanto anche le guerre civili in genere terminavano con compromessi accettabili, dovuti all'impossibilità di risultati decisivi o, con poche eccezioni (come in Messico dopo il 1867), con la rapida integrazione delle *élites* sconfitte.

In sostanza, su sessanta guerre, solo una decina, spesso marginali, ebbero caratteri tradizionali, mentre almeno altre cinquanta furono conflitti civili, anche se in alcuni casi determinarono interventi stranieri o secessioni regionali. In tutti questi Stati diventò evidente con regolarità empirica che la crisi di legittimità di monarchie secolari aveva generato la formazione di tradizioni politiche e la ripetizione dei conflitti interni in un ciclo più ampio di violenza, terminata solo con la definitiva stabilizzazione di nuovi edifici nazionali⁴⁰. Fu il tipo di guerra a determinare la formazione di ogni Stato, di fronte alla perenne presenza di progetti nazionali e blocchi con disegni e pretese tra loro incompatibili, concorrenti nell'obiettivo di controllare le istituzioni e definirne l'identità, pur coesistendo all'interno di una società omogenea sul piano linguistico e culturale. Lo sviluppo dei progetti nazionali latino-americani e mediter-

³⁹ B. Dunér, *Military Intervention in Civil Wars: the 1970s*, Aldershot, Gower 1985.

⁴⁰ C. Tilly, *From Mobilization to Revolution* cit.; C. Tilly, S. Tarrow, *Contentious politics*, Paradigm Publishers, Boulder 2007; id., *European revolution, 1492-1992*, Basil Blackwell, Oxford 1993.

ranei, eredi dell'impero, si svolse all'interno di nuove comunità politiche e allo stesso tempo attraverso il paradigma originario del conflitto interno. Al contrario, gli imperi che non erano implosi per una crisi di legittimità offrirono ancora una volta uno scenario completamente opposto: russi, inglesi, francesi (con importanti eccezioni nel 1848 e nel 1871), asburgici, prussiani e lo stesso Piemonte combatterono quasi sempre guerre di espansione nazionale o coloniale e mobilitarono su questo terreno risorse economiche ed ideologiche, creando rinnovate nazioni o grandi imperi⁴¹.

4. *Sovranità, guerre, nazioni: un'ipotesi interpretativa*

La crisi di legittimità aveva frammentato uno spazio geopolitico che, per secoli, aveva mantenuto una sua coerente organicità. La fragilità dei regimi usciti dalla Prima guerra totale e la frammentazione delle élites, molto più che i motivi economici o le divisioni etniche, determinarono notevoli uniformità nello scontro politico sullo Stato, sull'identità nazionale o sulla religione. In un mondo ancora poco toccato dalla trasformazione capitalistica che inizierà poi a coinvolgere buona parte dell'Occidente, ha scritto Christopher Bayly, le élites si scontrarono per questioni di sovranità e di potere prima dell'ascesa del capitale come uniforme agente di cambiamento⁴². Il conflitto contribuì ad integrare le comunità politiche nelle reti internazionali, produsse risorse simboliche e culturali con l'arte e la carta stampata, mobilitò le appartenenze, i valori e gli elementi emozionali e modificò la natura della guerra. Eppure, in tutti i Paesi eredi della monarchia asburgica e borbonica, per la prima volta dopo tre secoli, la guerra esterna non era vista come una leva dell'affermazione dello Stato. Richiedeva grosse risorse, coesione ideologica o perlomeno delle istituzioni centrali diventate molto rare dopo la fine del grande spazio imperiale. Si trattò in larga misura di conflitti limitati, combattuti da attori che non avevano la capacità organizzativa, logistica ed ideologica di far grandi guerre o di annientamento. La combinazione tra debole potere centrale, arretratezza economica e continua delegittimazione dell'autorità politica rese impossibile lo sviluppo di una politica di potenza o di guerra internazionale,

⁴¹ C. Pinto, *La "guerra civil borbónica". Crisis de legitimidad y proyectos nacionales entre Nápoles y el mundo iberoamericano*, in *Entre Mediterraneo y Atlantico, circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1876*, a cura di L. Mascilli Migliorini, A. De Francesco, R. Nocera, FCE, Santiago del Chile 2014, pp. 341-60.

⁴² C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World. Global Connections and Comparisons, 1780-1914*, Blackwell, Oxford 2004.

mentre queste stesse linee facilitavano l'esplosione di guerre interne. Le differenze erano considerevoli: in Italia i caratteri della guerra civile produssero una dinamica nella relazione rivoluzione-controrivoluzione che la avvicinarono per alcuni aspetti alla Spagna contemporanea. In America Latina il conflitto interno consentì l'emergere di idee diverse di comunità politica, ma anche di identificare forme opposte e spesso potenti di patria moderna, rinnovando la competizione tra diversi progetti nazionali, di tipo conservatore o liberale, federalista o centralista, autoritario o radicale.

Le guerre internazionali finirono con il superamento delle condizioni determinate dal crollo delle monarchie (stabilizzazione di confini, frontiere e *leadership* regionali, formazione di nuove nazioni o consolidamento degli Stati), mentre la parziale conclusione dei conflitti civili fu possibile solo attraverso il progressivo e complicato trasferimento del monopolio della violenza dalla sfera privata a quella pubblica. Questo spiega anche lo scarsissimo peso di questi Paesi nei conflitti globali. Coloro che parteciparono alle due guerre mondiali lo fecero o in forme limitate (dichiarazioni di guerra formali, in genere richieste dagli Usa) o perché parte di uno Stato del tutto nuovo (il Mezzogiorno italiano). Anche nella guerra fredda, dove non mancarono guerriglie e dittature, non si registrarono mai guerre regionali o su larga scala. Nei Paesi ex borbonici, dalla Spagna all'America Latina, nel XX secolo sparì sostanzialmente la guerra internazionale o si spostò in aree dell'America centrale (Honduras, El Salvador, Nicaragua) dove meno solido era il processo di strutturazione dello Stato.

Anche il processo di edificazione nazionale può servire ad una riflessione comparativa. Questo produsse uno spartiacque, cancellò la memoria dello scontro fratricida e immortalò i vincitori⁴³. I progetti nazionali delle élites e delle istituzioni che presero il posto di monarchie secolari e di una lunga storia imperiale avevano bisogno di inventare nazioni e tradizioni, individuando sempre un nemico che doveva rappresentare l'alternativa alla comunità patriottica. La *Storia del Regno di Napoli* di Croce o le opere di Pérez Galdós in Spagna affermarono l'idea di una lunga marcia per l'affermazione della libertà e della patria⁴⁴. Ovunque, la storiografia nazionalista individuò nell'epica patriottica il punto di partenza e di arrivo di ogni narrazione, le opere di Riva in Messico o di Restrepo in Colombia, di Lorente in Perù o di Cevallos in Ecuador contribuirono ad interpretare le guerre di indipendenza in America Latina come uno scontro

⁴³ J.C. Martin, *La guerre civile. Entre histoire et mémoire*, Ouest Edition, Nantes 1994.

⁴⁴ B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1931; H. Chonon Berkowitz. *Pérez Galdós. Spanish Liberal Crusader (1843-1920)*, The Wisconsin U.P., Madison 1948.

tra creoli e spagnoli⁴⁵. Un conflitto di identità che poteva definire la base dell'indipendenza nazionale attraverso lo specchio rovesciato del nemico. In tutti i casi, la priorità era la costruzione e l'affermazione di una nuova legittimità. Anche quando si contrapponevano narrazioni diverse delle origini della nazione, come nel caso messicano discusso da Pérez Vejo, non mettevano in discussione il valore positivo del nuovo Stato nazione e della indipendenza. Nel Mediterraneo, come in America monumenti, inni nazionali, bandiere, campi di battaglia, edifici o case di eroi fondatori iniziavano a puntellare una nuova carta dell'identità patriottica⁴⁶. Paradossalmente, proprio le guerre civili avevano prodotto per le nuove nazioni un passato eroico e grandi miti su cui costruire gli edifici statuali. In questo modo, il 1908 (centenario dell'insurrezione di Madrid), il 1910 (centenario della prima rivoluzione d'indipendenza in America Latina) e il 1911 (cinquantenario dell'Unificazione italiana) sarebbero stati celebrati per festeggiare l'ingresso nel XX secolo, superando il profilo di quelle stesse guerre e trasfigurando i nuovi simboli nelle immagini della liberazione dallo straniero oppressore. Il paradigma della guerra contribuisce a spiegare perché alla fine dell'Ottocento in Italia c'era una nuova identità patriottica, in America Latina si erano consolidati gli Stati indipendenti e in Spagna una nazione profondamente differente dallo Stato imperiale. Inoltre offre un importante strumento interpretativo, integrando i più recenti studi sulla cultura e sulla circolazione di uomini ed idee e spostando su altre scale la riflessione sulla costruzione delle nazioni dalle ceneri del mondo borbonico, confrontandole ad esempio con la dissoluzione di importanti istituzioni (come gli imperi europei nel 1917-18), di stringente attualità per l'anniversario della Grande guerra.

⁴⁵ *La nación y su historia. América Latina, siglo XIX*, a cura di G. Palacios, El Colegio de México, México 2009.

⁴⁶ R. Cortazar, *Monumentos, estatuas, bustos, medallones y placas conmemorativas*, Editorial Selecta, Bogotá 1938; O. M. Helmn, J. E. Serchio, *Las naciones americanas y sus símbolos*, senza editore, Buenos Aires 1989; M. A. Centeno, *War and Memory: Symbols of State Nationalism in Latin America*, in «European Review of Latin American and Caribbean Studies», 66, 1999, pp. 75-106; T. Pérez Vejo, *Nación, identidad nacional y otros mitos nacionalistas*, Nobel, Oviedo 1999; *Inventando la nación. Iberoamérica siglo XIX*, a cura di F.-X. Guerra, A. Annino, Fondo de Cultura Económica, México 2003; A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano 2012.

